

pronunciate al Senato francese, che cioè a Torino non si pensa più a Roma.

Noi dopo due anni ci troviamo stazionari, e quel che è peggio implicati in un laberinto dal quale coi sistemi attuali non sappiamo per dove uscire.

Ora io credo che coloro stessi che mettono avanti dei sistemi, i quali sempre si avvolgono nella medesima cerchia, coloro stessi non hanno piena fiducia, profondo convincimento del risultamento di ciò che propongono.

Dopo di avere esaminati i risultati diversi dei diversi sistemi della scuola che io chiamerò, senza intenzione di offendere alcuno, dottrinarìa, io dovrò vedere da che dipende la situazione attuale, l'ostinazione in certi metodi sperimentati insufficienti.

Io non guardo quali uomini sono a quel posto; io non guardo se a quei banchi ci sia l'onorevole Ricasoli, o l'onorevole Rattazzi, o l'onorevole Minghetti; l'errore, per me, sta nel sistema: abbiamo mutati individui, ma gli errori sono gli stessi.

Ciò sapete da che dipende? Dalla scuola, che io dissi dottrinarìa.

Per conseguenza, qualunque saranno gl'individui che siederanno su quei banchi, finchè esciranno da quella scuola, io trovo che noi non faremo mai un passo avanti.

Dichiarando adunque nuovamente che io non intendo di accennare alcuno individuo in particolare, vengo alla scuola.

Innanzitutto osservo che essa è debole. E perchè? Perchè è un anacronismo, e tutto ciò che è un anacronismo ha in sè il germe di debolezza.

Mi permetteranno che io svolga qui le mie idee; lo faccio perchè oggigiorno la scuola è al potere, altrimenti non me ne occuperei che come fenomeno storico senza più.

Questa scuola allorquando lottava contro il dispotismo aveva una forma rivoluzionaria, e vinceva. Era quindi lo spirito di rivoluzione che vinceva, non altro.

Allorquando, vittoriosa, giunse ad assidersi là dove prima sedeva il dispotismo, essa toccò il suo apogeo, vale a dire cominciò per essa il periodo di decadenza.

Nè queste mie idee vi sembrino troppo assolute; le appoggiano numerosi esempi della storia moderna che io potrei citarvi se non temessi di abusare della vostra pazienza; mi limiterò ad alcuni per convalidare la mia asserzione.

Il conte di Cavour è il capo di questa scuola. Or, quando egli potè raggiungere il suo intento, realizzare cioè il concetto dell'indipendenza? E qui bisogna intendersi bene su questo punto, la politica del conte di Cavour non mirava all'unità italiana, ma soltanto all'indipendenza.

Adunque il conte di Cavour e la scuola, mirando a lottare per l'indipendenza nazionale, era in certo modo rivoluzionaria; quindi la vittoria non era per lo spirito dottrinario, ma era per quello della rivoluzione.

Le cose mutarono allorquando la rivoluzione italiana

assunse forme diverse, specialmente dopo la pace di Villafranca, quando cioè l'unità italiana era sorta sotto forme rivoluzionarie. E qui richiamo l'attenzione del signor ministro degli esteri, il quale dice che tutto questo non fu che una evoluzione, un movimento; ora io dico che non è possibile giudicare in tal modo i fatti che accaddero sotto i nostri occhi.

Dunque, quando il conte di Cavour, ho detto, fu arrivato all'apogeo nella lotta per l'indipendenza, e quando venne in campo l'unità italiana, ecco che il conte di Cavour cessò di essere rivoluzionario; quindi ciò che poi si fece fu fatto da altro elemento. Vi furono, è vero, dei momenti in cui egli spiegò molta energia, e se ancora fosse vivo saprebbe spiegarne ancora molta; poichè, giova ricordarlo, ordinariamente gli allievi esagerano i principii del loro capo scuola: se egli era moderato, non mancava però di avere al suo tempo una parte di volontà e di energia. Voi non avete questa virtù, il che è naturale e non fa nessuna maraviglia, poichè tutti sanno che gli scolari esagerano le dottrine del loro maestro: gli aristotelici erano più aristotelici di Aristotile, e voi siete molto più moderati del conte di Cavour. (*Segni di assenso*) Ma la scuola moderata, la scuola dottrinarìa, per fortuna d'Italia, sta per essere ridotta al nulla, al suo elemento, al nullismo.

Una volta che la rivoluzione italiana aveva fatto udire all'Europa il grido dell'unità italiana, una volta che la rivoluzione, la vita nuova d'Italia aveva fatto sentire la parola *Roma*, fu essa che compariva trionfante in campo. Ricordate che fu il generale Garibaldi che aveva fatta udire la magica parola di *Roma*, quando a Napoli diceva che l'annessione noi la faremo al Campidoglio. Perciò *Roma* è un concetto rivoluzionario che il Parlamento prese dalle mani della rivoluzione. La scuola dottrinarìa, la scuola moderata che si trovava rimpetto alla rivoluzione nello stesso rapporto in cui era stata per essa il dispotismo, si sentì scavalcata, si sentì fiacca e molle e si pose in sulla difensiva. Chi si difende è sempre debole; vedendosi incalzata colla spada alle reni, cercò sempre di schermirsi colla resistenza, e le accade oggi ciò che le accadeva in Francia prima del 1848. Il periodo presente mi sembra rispondermi a capello.

Io dunque diceva che la scuola dottrinarìa trovandosi sulla difensiva è debole. Chi potrà dubitare di ciò?

E qui domando venia alla Camera se per provare sempre più il mio concetto, io la trattengo un poco sulla situazione della maggioranza del nostro Parlamento e del Governo che costituiscono il potere della scuola dottrinarìa.

Se noi guardiamo alla maggioranza, ci vediamo una debolezza che comparisce all'occhio il meno sagace. Essa è divisa in diverse frazioni; riconosce oggi un capo e non lo riconosce più domani: una frazione che cerca di fare un connubio coll'altra, oggi sta per farlo, domani mattina esce in campo un'altra questione, e questo connubio si muta in divorzio; si fa il possibile